

«Dietro le sbarre ci sentiamo più al sicuro»

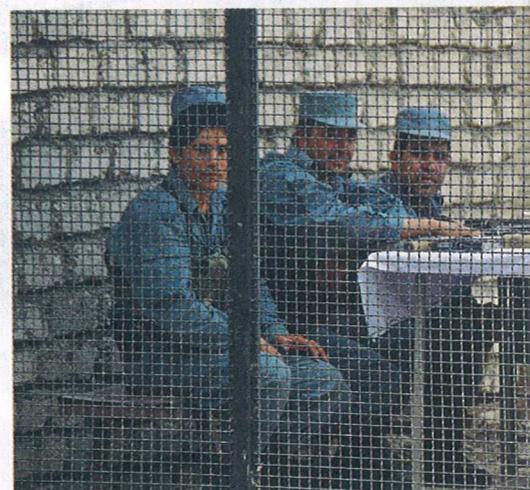
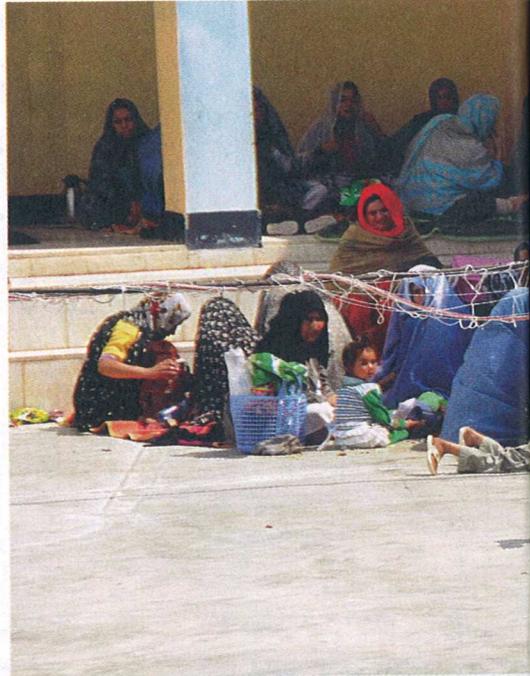
Recluse per reati spesso non provati, 120 detenute vivono in **un carcere** che sembra una casa per vittime della violenza domestica

di **Elisabetta Rosaspina**

Mani nelle mani, accovacciate per terra una di fronte all'altra, silenziose in mezzo a una folla di donne che tacciono o bisbigliano e di bambini vocianti e piangenti. Che cosa riusciranno mai a dirsi, soltanto attraverso le loro dita intrecciate, due sorelle afgane separate da un muro invisibile, nel parlatorio del carcere femminile di Herat? Sembra un giorno di mercato nel cortile di cemento, più adatto a un incontro di basket che di madri, figlie, cugine, cognate, mescolate come una sola grande famiglia muliebri. Sedute sui tappeti le donne si ammassano lungo una striscia di ombra, tra sporte piene di vestiti e viveri: è giorno di colloqui. Nulla divide le visitatrici dalle carcerate. A parte qualche burqa azzurro che ricopre soltanto, e paradossalmente, quelle "libere". Perché tanto nessun uomo può far visita alle detenute. Nemmeno il direttore della prigione. Le agenti di sorveglianza,

nella loro uniforme grigia con velo nero, si tengono a distanza, come volessero rispettare l'impossibile intimità di quell'agglomerato femminile, rassegnato e solidale.

Le due sorelle. I veli colorati si fondono in ripetuti abbracci e insondabili confidenze. Le mani di Roya, 24 anni, due figli, accusata dell'omicidio di un cugino, tre anni già scontati e altri quattro da pagare, non lasciano un istante quelle della sorella venuta a trovarla dal villaggio. «Ribadiscono così il loro patto di eterna amicizia», interpreta, convinta, Elena Croci, 39 anni, capitano della riserva selezionata dell'Esercito, milanese, esperta di comunicazione culturale e assidua frequentatrice dell'Afghanistan e in particolare della regione ovest, l'area posta sotto la responsabilità italiana. Era partita, la prima volta, nel 2005, per censire il patrimonio artistico e culturale di Herat e di Kabul, minacciato da un conflitto in cui le



forze armate occidentali ancora figuravano solamente come pacieri. È tornata l'ultima volta quest'estate per raccogliere in un libro, *Vicini a una terra lontana* (Edizione Polistampa Firenze), da poco in libreria, le testimonianze dei soldati italiani impegnati sul campo; e, soprattutto, gli umori degli afgani a proposito di questa persistente convivenza con ospiti armati di oltre 40 Paesi stra-



ELIO COLANONDI/EMBLEMA

IL LIBRO

Sulle strade dell'Afghanistan

Un libro fatto di "voci", immagini, sensazioni. Quelle di Giovanni, 31 anni, pilota di Amx, e quelle di Anel, liceale 16enne, che vuol diventare ingegnere. Quelle di Salvo, 23 anni, geniere alla sua prima missione, e quelle di Fadoh Mohammed, 55 anni, direttore della scuola di Shak-I-Ban. *Vicini a una terra lontana*, il volume curato dal generale di Divisione aerea Settimo Caputo, e dal capitano Elena Croci (nella foto), è un resoconto di viaggio «sulle strade dell'Afghanistan con il contingente italiano», tra soldati e civili locali. Il bilancio di un lungo "vicinato", che presto finirà, lasciando qualche frutto. Come l'ospedale pediatrico di Herat, cui è destinato il ricavato del libro.





Non è giorno di mercato

Sopra, nel cortile del carcere afgano di Herat; a fianco, Sima, 29 anni, che ha imparato a tessere tappeti, uscirà nel 2028; qui a destra una detenuta e la sorella si tengono le mani; a sinistra, le guardie di sorveglianza del penitenziario.



ELENA CROCI (4)

nieri, insediati da dieci anni. Un bilancio: «Non per glorificare l'operato italiano, ma per descrivere ciò che è stato fatto, prima di ritirarsi», spiega Elena Croci. Azioni di pace e di guerra. Il libro è stato progettato e curato da un generale di Divisione aerea, Settimo Caputo, capo di Stato maggiore del Comando operativo di Vertice interforze. Ma è una voce narrante neutra, «laica» che ricapitola un decennio in equilibrio tra l'ostilità degli insorti, il rischio di agguati e i risultati visibili della «manodopera» italiana: scuole, ospedali, pozzi, ponti e sì, anche carceri. «Una parte della popolazione è stanca», ammette Elena Croci, «è riconoscente per gli sforzi compiuti dal nostro contingente. Ma in molti mi hanno detto con chiarezza che è ora di lasciarli proseguire da soli, che possono camminare con le loro gambe, che vogliono la loro indipendenza». Quel giorno, fra poco più di un anno, quando le forze dell'Isaf (International Security Assistance Force) lasceranno il Paese, probabilmente tirerà un sospiro di sollievo il dottor Abdulrahim Abet, 35 anni, direttore della Scuola di medicina di Herat («I mili-

tari ci hanno reso indipendenti, ma siamo un po' stufo di averli sempre a casa nostra»); e sentirà poca nostalgia anche Kulam Gaus, 60 anni, capo del consiglio, la shura, di Bazazi e altri cinque villaggi («La situazione non è migliorata quanto ci saremmo aspettati in periodo post-talebani»).

Niente celle. Ma il carcere femminile di Herat, ristrutturato e ampliato dagli italiani del Provincial Reconstruction Team, la squadra di ricostruzione della provincia, quasi più per proteggere le sue inquiline che per punirle, si sentirà forse un po' meno al riparo dalla tradizionale misoginia locale. Superato il posto di guardia all'ingresso, presidiato da una tavolata di agenti, oltre il cortile intermedio, qualche cancello e un numero relativamente limitato di chiavi e chiavistelli, la prigione di 120 donne, condannate per colpe non sempre dimostrate, assomiglia quasi a una casa d'accoglienza per vittime di violenza domestica. Per qualcuna lo è davvero. Ci sono sbarre, orari, regole, ma niente celle. Le camerate delle detenute non sono più spartane di quelle delle loro sorve-

glianti. Nei laboratori di tessitura, estetica, sartoria, s'impara un mestiere che, fuori, potrebbe essere considerato come una disdicevole pretesa di emancipazione. E poi ci sono i bambini. «Il 70-80 per cento delle carcerate ha con sé i figli più piccoli che potranno restare con le mamme fino ai 6 anni d'età», racconta Elena. «Mi ha colpito la solidarietà che si è instaurata tra loro. E che include non soltanto le detenute ma anche le carceriere. Una complicità fatta di sguardi e di sorrisi. Si direbbe che si sia stabilito un rapporto di mutuo sostegno».

Roya insegna l'inglese alle sue compagne di sventura, mentre Sima, 29 anni, sa di essere diventata brava al telaio dove passa ore a intrecciare i fili dei tappeti: «Ed è quello che mi aiuta a passare le giornate». Sima è stata ritenuta responsabile della morte di due dei suoi quattro figli, respinge categoricamente l'addebito, come tutte del resto, e per quando uscirà, fra 16 anni, non s'illude di trovare possibilità di riscatto: «Noi donne non siamo tutelate da nessuno». Probabilmente non troverà nemmeno una famiglia ad attenderla all'uscita, nel 2028. Come la maestra Gulsumé, 22 anni, accusata di uxoricidio: e anche se non è stata lei a uccidere il marito, come è pronta a giurare, sa che dovrà cavarsela da sola, fra 8 anni, quando lascerà, Inshallah!, la prigione. «Continuerò a insegnare a leggere e a scrivere alla mia gente», si ripromette. O forse soltanto si augura. Non è detto che sia invano: nella sezione femminile del carcere, i tempi sembrano mutare più rapidamente che nell'ala maschile: «Qualche muro più in là, gli uomini hanno ancora le catene ai piedi», rabbrivisce Elena. «Nel vicino distretto di polizia ho intravisto per caso un gruppo di talebani che si erano appena arresi e avevano consegnato le armi. Allineati al muro, mi hanno stupito i loro volti qualunque. Facce da agricoltori, come ne ho incontrati nelle campagne. Parevano tranquilli, rassegnati, inoffensivi. Sorprendenti per chi s'immaginava dei mostri feroci».

Dopo più di dieci anni gli italiani lasceranno l'Afghanistan con ancora qualche curiosità insoddisfatta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA